Nel Volturno, a 12-13 km. dal luogo indicato

Trovato il cadavere dello studente ucciso dal medico napoletano

NAPOLI — Alle 13,30 di ieri tre sommozzatori dei carabinieri hanno trovato nelle acque del Volturno il cadavere dello studente napoletano Giovanni De Luca, ucciso dal dott. Tafuri, medico del carcere di S. Maria Capua Vetere. Il ritrovamento del cadavere è avvenuto nei pressi di Capua, a 12-13 chilometri dal punto indicato dall'omicida. La salma è stata trovata priva di ogni indumento. Nella telefoto: il corpo del De Luca, rinchiuso in una cassa, portato a spalla dopo il rinvenimento in località Ponte Tifatina. Sullo sfondo si vede il Volturno

Udienza cruciale al processo per l'uccisione di Carnevale

Un teste conferma di aver visto i due assassini l'altro ritratta e rischia di essere incriminato

Filippo Russo si schiera dietro una serie di "non so,, "non ricordo,, - La precisa testimonianza di uno dei contadini che vide passare i mafiosi uccisori del sindacalista - Forse un sopralluogo sulla tragica trazzera

(Dal nostro inviato speciale)

SANTA MARIA CAPUA VETERE, 29. — *Quasi sette ore consecutive di udienza, oggi, non sono state sufficienti alla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere ed agli avvocati per portare a termine in modo esauriente l'esame dei due testimoni fondamentali del processo per l'uccisione del sindacalista Salvatore Carnevale. Filippo Rizzo e Salvatore Esposito, due contadini, il primo magro, pallido, dall'aspetto spaurito ed incerto, sicuro e duro il secondo, con la parola facile e precisa. Dal confronto fra questi due e dalla diversità delle loro affermazioni è possibile intuire la chiave di questo processo.*

Il Rizzo e l'Esposito, infatti, sono gli unici testimoni oculari del delitto: il primo vide addirittura cadere il Carnevale sotto i colpi di lupara. Il secondo vide fuggire i due assassini. Ma Rizzo non sa, non ricorda, smentisce tutto, la sua deposizione è intessuta di «non è vero» diretti persino al capitano dei carabinieri che raccolse le sue dichiarazioni, all'altro contadino, al quale, subito dopo il fatto, riferì sommariamente quello che aveva visto. Non parla, non vuole parlare. Il pensiero corre subito alla permanenza del Rizzo nella stessa cella del carcere di Palermo con il Tardibuono ed il Di Bella, a quel fondo ceduto a mezzadria al Rizzo da Cosimo Di Bella, un impiegato comunale cugino dell'imputato.

L'udienza, che è durata circa sette ore, ha avuto inizio verso le nodici. Atmosfera nuova, c'è una dai microfoni istallati sui banchi della Corte e su quelli degli avvocati, ad un procedimento disposto dal presidente che dà la misura dell'importanza dell'udienza odierna: il pubblico è stato fatto perquisire dai carabinieri, prima di venire ammesso nell'aula. Sul banco dei testimoni, il Rizzo, giallo in volto, si agita nei suoi panni dimessi accanto all'Esposito, che indossa un giaccone di cuoio. L'avvocato Marsala, amministratore di casa Notarbartolo, manca: giungerà più tardi e verrà rinviato all'udienza di domani. Prima di dare inizio alla escussione dei testimoni, il presidente dà notizia di due comunicazioni pervenutegli in mattinata. La prima riguarda gli accertamenti sul fucile che si presume abbia ucciso Carnevale, condotti dalla P. S. di Termini Imerese: accertamenti conclusisi, virtualmente, con un nulla di fatto. Si sa che si tratta di un fucile tipo Auden calibro 28 che era appartenuto a tale Giovan Girà, ora deceduto, che aveva avuto il calcio ed il meccanismo di sparo sostituiti. Ma chi lo abbia avuto in mano la mattina del 16 maggio 1955, rimane, ufficialmente, un mistero.

Un testimone scomparso

L'altra comunicazione riguarda il teste Salvatore Esposito, che poi verrà ascoltato nel pomeriggio. Il capitano Puglisi ha reso noto con una lettera alla Corte che la mattina del 27 l'Esposito si è presentato da lui per rendergli nota una circostanza di particolare interesse: lo scorso anno, quando doveva recarsi a Santa Maria per deporre (come si ricorderà, il processo venne rinviato) venne avvicinato da un cugino del Tardibuono, che lo invitò a modificare la sua testimonianza, previo pagamento di un milione. L'Esposito fece rilevare che, modificando quanto asserito, sarebbe andato in galera per falsa testimonianza e che quindi per correre questo rischio doveva avere un incentivo maggiore. Era presente alle trattative anche un certo Francesco Di Giacomo, che invano i carabinieri hanno ricercato, essendo sparito dalla circolazione. Dopo la ripulsa, nessuno si fece più vivo presso di lui.

Dopo queste note, il presidente fa chiamare il teste Filippo Rizzo. L'uomo avanza fino alla pedana, guardando fissamente in terra. Ha inizio l'interrogatorio, che si protrae, con un confronto con il capitano Puglisi, fino alle tredici e trenta, con fasi monotone e altre drammatiche. Il Rizzo è chiuso dapprima, e per quasi tutta la deposizione, in una serie di coccinità «non è vero», «non dissi niente». Il presidente gli contesta le sue dichiarazioni, quelle rese verbalmente dapprima ai carabinieri, quando disse di aver riconosciuto nell'uomo bendato che fuggiva dal luogo dove era stato ucciso il Carnevale — il Tardibuono — a quella successiva, quando disse, e venne scritto a verbale, che l'uomo che fuggiva «somigliava» al Tardibuono. Queste due dichiarazioni erano in contrasto con la prima, resa il 16 maggio, allorquando disse che non aveva visto nulla. E sono in contrasto con l'atteggiamento successivamente assunto, di ostinato diniego anche alle minime circostanze che possano far pensare che in effetti egli abbia riconosciuto l'assassino di Salvatore Carnevale. Anzi egli sostiene, non sapeva neppure che dicanti a lui l'uomo che aveva intravisto precederlo per la trazzera era il sindacalista.

«Avevo paura: perciò il 16 non dissi nulla — afferma il Rizzo, nel suo stretto e quasi incomprensibile dialetto —, non è vero che ho detto ai carabinieri di aver riconosciuto il Tardibuono o qualcuno che gli somigliava. Nossignore. Loro dicevano, non io (poi anche su questo punto si contraddice, riconoscendo che i carabinieri non gli avevano fatto il nome di nessuno), mi costringevano a fare il nome di Tardibuono. Nossignore, non sapevo che il morto era Carnevale. Non l'avevo visto. Non ho visto nulla, non ho sentito nulla. Ho sentito gli spari, ho visto un uomo "infacciolato" (bendato) fuggire curvo per i campi di grano, a monte della trazzera, e sono fuggito impaurito».

SANTA MARIA C. V. — La madre di Carnevale e un testimone nel corridoio di fianco all'aula

Di fronte giustizia e mafia

Il presidente continua, pazientemente, ad interrogarlo, a tentare di strappargli di bocca se non la verità almeno una giustificazione logica delle sue dichiarazioni ai carabinieri, o a fargli dire di che cosa aveva paura. Ma il Rizzo è sordo, da questo orecchio. Le contestazioni sul verbale si susseguono serrate e Rizzo mette in mezzo il fatto che era ammalato, insinuando che i carabinieri gli strapparono le ammissioni profittando della sua debilitazione. Si è a un passo dalla incriminazione del teste. Il P. M. annunzia che presenterà una richiesta alla Corte. Il presidente continua le sue contestazioni, anche sugli altri particolari degli interrogatori del Rizzo: ma costui continua a negare tutto.

E' uno spettacolo pietoso e deprimente. Sono di fronte la giustizia italiana ed il potere della mafia; ed è a ciò che si riferisce il presidente, quando gli sfugge «forse vi fanno meno paura i carabinieri che gli altri...». L'avvocato De Marsico protesta e il presidente corregge la frase. Subentra il P. M. a rivolgere numerose domande al teste: è vero — gli chiede — che trovandovi nella caserma dei carabinieri di Termini Imerese chiedeste di vedere, per consigliarvi, un vostro fratello agente di PS?

RIZZO — *Non è vero.*

P.M. — *E' vero che vedeste alla cava, dopo il delitto, il Tardibuono e il Di Bella?*

RIZZO — *Non è vero.*

P.M. — *Ma lo hai dichiarato ai carabinieri!*

RIZZO — *Li vidi dopo che erano arrivati i carabinieri.*

E continua nella serie di negazioni: non potevo riconoscere il Carnevale: era troppo distante, non feci nessun nome al Montagna — il contadino che vide subito dopo il delitto —; non è vero quello che Carmela Serio dice ch'io le ho dichiarato: ho solo detto alla madre di Carnevale, Francesca, che avrei preferito fare la fine di suo figlio, piuttosto che prendere quello spavento.

PRESIDENTE — *Ma che cosa vi ha fatto tanto spavento?*

RIZZO — *Perché vidi una persona bendata che scappava.*

Questi quattro sono la mafia

Si incrociano richieste del P.M., della parte civile, del presidente, letture di verbali, in un groviglio che sembra inestricabile. I quattro mafiosi in gabbia sorridono. Il Rizzo suda, è sconvolto, ma non cede. Ma il P.M. non chiede ancora l'incriminazione, ed il presidente chiama il capitano Puglisi per il confronto. Il tono dell'ufficiale è calmo e deciso. Ricorda con esattezza le dichiarazioni del Rizzo. Escludendo che i carabinieri abbiano fatto mai il nome del Tardibuono. Ma Rizzo si alza sulla sedia:

— Non è vero! — esclama ancora una volta. E passa quindi anche lui, come tanti dei testimoni che l'hanno preceduto per le otto udienze di questo processo, al «non ricordo» «sono passati cinque anni». Tanto che il P.M. scatta: «Ma qui stiamo perdendo del tempo!». Ma non chiede la incriminazione del teste, così palesemente reticente. E questi continua a dichiarare che le affermazioni del capitano Puglisi sul suo interrogatorio non rispondono a verità. Solo quando minacciosamente il P.M. gli chiede di pensare bene se confermare o smentire quella parte della deposizione ai carabinieri nella quale parlava del colore dei pantaloni dell'assassino, il Rizzo ammette, rendendosi conto forse della minaccia che lo sovrasta, di avere in effetti riferito quel particolare. Su questo punto viene licenziato, ma con l'invito a tenersi a disposizione della corte per l'indomani.

Dopo alcune altre domande al capitano Puglisi, la udienza viene brevemente sospesa. Alla ripresa viene chiamato dapprima Antonino Montagna, il contadino che giunse col Rizzo fino all'abbeveratoio distante circa 160 metri dal luogo del delitto. Il Montagna sostiene che il Rizzo, tornando indietro, disse di aver visto un uomo bendato che fuggiva ed il «Carnevale davanti». Su questa circostanza il Rizzo vien messo a confronto col Montagna, ma nega di aver pronunziato il nome di Carnevale. Entrambi vengono licenziati, e la corte, dopo aver ascoltato brevemente Domenico e Francesco Fragale su circostanze marginali, fa entrare Salvatore Esposito.

La testimonianza di questi, come abbiamo accennato, è chiara e franca. Dopo aver replicato seccamente a De Marsico, che ricordava alla Corte come fosse stato condannato per rapina e estorsione, di avere ormai pagato il suo debito con la società, e di essere ora un uomo libero, l'Esposito racconta come ebbe luogo il riconoscimento. Aveva sentito dei colpi, ma non ci fece caso. Andò fra le erbe, per soddisfare a dei bisogni. Vide, stando così nascosto, passare il Tardibuono ed il Di Bella, coi fucili in pugno. Pensò che stessero fuggendo davanti a qualche guardacaccia, dato che conosceva il Di Bella per un cacciatore di frodo. Quando seppe però che era stato ucciso Carnevale, si rese conto che i due, che provenivano dal luogo del delitto, ne dovevano essere gli autori.

PRESIDENTE — *E perchè non lo diceste subito ai carabinieri?*

ESPOSITO — *Perchè avevo paura! Chi, a Sciara, ha il coraggio di parlare contro questi quattro? Sono la mafia! Ho atteso che fossero in carcere, per rendere la mia dichiarazione.*

Licenziato l'Esposito l'avv. De Marsico ha chiesto alla Corte di disporre un sopralluogo sulla trazzera di Sciara dove venne ucciso Carnevale, coi testi Rizzo ed Esposito, dato che le loro versioni sulle direzioni di fuga degli assassini (il Rizzo dice, con una nuova contraddizione, di averne visto uno solo) sono contrastanti. La parte civile si rimette alla corte, il P.M. non si oppone. La corte deciderà probabilmente domani.

FRANCO FRATTICO

In una casa di Pisa

«Balletti rosa» scoperti per il furto di un abito

Vi partecipavano anche alcune minorenni

PISA, 29 — In seguito alla denuncia per il furto di un abito da donna, è stato scoperto che in una abitazione della periferia alcune persone si davano convegno per assistere o per partecipare ad esibizioni che nulla avevano da invidiare ai «balletti rosa» che misero a rumore l'opinione pubblica francese. Anche dietro questi convegni pisani, del resto, si nascondevano squallide storie di giovani spinte alla prostituzione e di persone che sfruttavano la loro attività.

Cinque persone sono state denunciate all'autorità giudiziaria sotto l'imputazione di lenocinio, favoreggiamento e agevolazione della prostituzione.

I denunciati si trovavano nella casa del Francolo, presenti la minorenne Graziella Conforti di 16 anni, di Cisema e altre giovanissime ragazze di Livorno. La enorme un giorno, dopo uno dei consueti festini, si appropriò di un abito della moglie del Francolo, naturalmente assente nel momento in cui suo marito passava la serata «con gli amici». Dalla conseguente denuncia per furto la polizia è riuscita a fare luce sulla attività del gruppetto.

Dopo due anni e mezzo Oreste Galloni dinnanzi ai giudici

Ricostruita in Corte di assise la sparatoria che in questura costò la vita a un brigadiere

L'imputato deve rispondere di omicidio e di pluritentato omicidio - Le deposizioni in istruttoria e l'interrogatorio dei testimoni: Serantoni rievoca la tentata truffa, il commissario Troisi la sparatoria - Tre donne nella giuria

Un uomo, fermato perchè sospetto di un tentativo di truffa, nella tarda sera dell'11 ottobre 1957, in un ufficio della Squadra turismo e traffico della questura romana, in S. Vitale, uccise a colpi di pistola un sottufficiale, e ferì, più o meno gravemente, un commissario e due agenti di polizia. Autore della tragica sparatoria fu il lucidatore di mobili Oreste Galloni; vittime il brigadiere Vittorio Camerini, deceduto quasi all'istante, il commissario dott. Antonino Troisi, raggiunto da due proiettili all'avambraccio sinistro e al bacino, e le guardie di PS Natale Minnocci (che ebbe la coscia sinistra perforata) e Valentino Ceccanti (successivamente morto, ma apparentemente per malattia).

Ieri mattina, Oreste Galloni è comparso dinnanzi ai giudici della II Corte d'Assise (presidente dott. Napolitano, giudice a latere dottor Di Giacomo, P.M. dottor Mirabile, cancelliere Pagano). Deve rispondere di tentata truffa, di omicidio e pluritentato omicidio. Rischia dunque l'ergastolo, se la Corte non gli concedera attenuanti; in istruttoria i periti di ufficio gli hanno già riconosciuto la semimfermità mentale; il collegio di difesa (prof. Giuseppe Sotgiu e avvocati Bruno Cassinelli e Nicola Madia) si batterà probabilmente per la totale infermità.

L'udienza di ieri mattina ha dato questa impressione. Si è infatti iniziata senza molti preamboli e senza le eccezioni procedurali che di solito infiorano i processi di tanta gravità.

Lo stesso imputato è sembrato estraneo alla discussione, che pure dovrà decidere della sua vita. Guardato a vista da cinque carabinieri, è rimasto a lungo rannicchiato sulla panca; in certi momenti dava quasi la impressione che dormisse. E, alle poche domande che il presidente Napolitano gli ha rivolto per chiarire qualche punto oscuro dell'incartamento processuale o per aderire a richieste dell'avvocato Bucciante (patrono di parte civile per conto della moglie del brigadiere Camerini, Nevia Fabi, e del figlio di questa, Carlo di 6 anni), o ha risposto con monosillabi oppure con cenni del capo. Ha aperto bocca per pochi secondi soltanto, quando il dottor Napolitano gli ha chiesto se fosse stato malmenato dagli agenti. «Mi hanno rotto due denti e quattro costole» ha detto.

BUCCIANTE: Prima o dopo la sparatoria?

GALLONI: Non ricordo, sono passati tre anni... (ripete per la ennesima volta).

BUCCIANTE: L'imputato era già disarmato quando fu percosso?

GALLONI: Disarmato.

BUCCIANTE: Vede, signor presidente, la memoria all'imputato comincia lentamente a tornare...

L'atmosfera che grava sul processo è pesante.

La causa, comunque, procede con rapidità; cosicchè, esaurita, nel giro di poche più di un'ora, la lettura degli atti, il dott. Napolitano può iniziare l'interrogatorio dei testimoni. Primo a salire sulla pedana è il dott. Pietro Serantoni, ex calciatore della «Roma» ed ex «nazionale» della squadra azzurra. Egli ricorda di avere inserito in un giornale romano — edizione dell'11 ottobre 1957 — una inserzione in cui prometteva un compenso di 100 mila lire a chi gli avesse restituito un prezioso anello smarrito. Il pomeriggio dello stesso giorno il Galloni si presentò alla sua abitazione; gli disse che un suo amico era in possesso del gioiello: l'avrebbe restituito la sera al Palazzo dei campioni, sulla via Tiburtina.

Serantoni subdoro qualcosa di loscio in tutta la faccenda. Si rivolse perciò ad un suo amico poliziotto, lo agente Luigi Bassano, della Squadra turismo e traffico della questura. Così la sera, all'appuntamento al Palazzo dei campioni, si trovarono con Serantoni, il Bassano, altri agenti, il figlio ed un dipendente dell'ex calciatore Oreste Galloni, avvicinandosi in bicicletta, si accorse del movimento; insospettito, cerco di allontanarsi. Fu raggiunto dal Serantoni e fermato. Si trincerò nuovamente dietro lo anonimo amico in possesso dell'anello, asserì che questi doveva venire da un momento all'altro. L'inesistente amico non si vide; il giovane, dunque, fu invitato a seguire gli agenti in questura. Al quarto piano di San Vitale fu chiuso in una stanza.

Il dott. Troisi s'incontrò nel corridoio con il Serantoni, che gli parlò del tentativo di truffa. Poi entrò il commissario nella stanza in cui era il Galloni. «Pochi attimi dopo — ricorda l'ex calciatore — udii numerosi colpi di pistola».

E' il dott. Troisi, poco dopo, a ricostruire la sparatoria: il ricordo di quei tragici, momenti determina ancora in lui viva emozione. «Entrai nella stanza tranquillo — afferma con voce incerta — e domandai al Galloni: *"Allora, cos'è questa storia dell'anello?"* Per tutta risposta il fermato si piegò sulla sinistra, levò dalla tasca la mano destra armata di pistola. Contemporaneamente tirò il grilletto: un colpo mi raggiunse all'avambraccio sinistro, un altro al bacino. Mi gettai contro di lui e lo afferrai per la gola intimandogli di non sparare. Non mi ascoltò e sparò ancora, in direzione del povero Camerini, che accorreva per disarmarlo. Camerini, colpito al petto, si girò su se stesso e stramazzò al suolo».

Troisi continua: «Poi, vidi Ceccanti arrancare verso la porta, tentare di aprirla. Il dolore e il sangue perduto mi fecero perdere i sensi. Quando mi riebbi — per un momento — mi sentii addosso i corpi dell'agente Minnocci e dell'assassino; due mani cercavano di impossessarsi della pistola.»

Il resto è noto. La questura fu messa in allarme, e da tutti i piani accorsero agenti e funzionari. Il Galloni, a conclusione di una colluttazione durissima, pesto e malconcio, fu finalmente ammanettato e trasportato in una delle camere di sicurezza della Mobile prima, e successivamente all'ospedale, dove fu curato delle ferite riportate.

Su questi episodi successivi alla sparatoria hanno deposto, limitandosi a confermare i verbali istruttori, i commissari Bartolini, Scire e Carlucci, il brigadiere Dessy, gli agenti D'Ambrosio, Giarratana e Bassano. In precedenza erano stati interrogati l'agente Natale Minnocci, Assunta ed Enrico Ceccanti, la moglie e il figlio di Serantoni, Fernanda Chiusi e Franco Cattarelli, la vedova del brigadiere Camerini, Nevia Fabi. Quindi il dott. Napolitano ha rinviato ad oggi il processo. Tra gli altri, sarà ascoltato il dott. Morlacchi.

Tra la folla, dietro le transenne, erano il padre dell'imputato, Luigi Galloni e il fratello Gildo. Dietro gli scranni della corte, tre donne tra i giudici popolari: le signorina Maria Luisa Bernoni e Maria Teresa Ortolani, e la signora Anna Baretoni. Gli altri giurati sono Bruno Brunoli, Enrico Mariscalco, Giovanni Flamini.

L'imputato ha taciuto dinanzi ai giudici. Si è trincerato dietro frasi sconnesse, «non ricordo», «sono passati tre anni, cosa volete che ricordi!», mormorati o rabbiosamente pronunciati. Le deposizioni rese al Procuratore della Repubblica, immediatamente dopo il delitto, sementono tuttavia di «costruire» la sua personalità. Comprò la pistola per una «soddisfazione personale». La portò con se la sera della tentata truffa per costringere Serantoni a versargli comunque le 100 mila lire. Sparò negli uffici della questura senza ragione. «Se mi avessero perquisito, questo non sarebbe successo», dichiarerà poi.

Il magistrato rivanga il passato dell'assassino ed accerta che si ammalò di lue nel 1945: non guarì mai definitivamente. Nel 1943, all'atto dell'armistizio, fuggito dal fronte jugoslavo, fu fatto prigioniero dai tedeschi. Per evitare l'internamento in Germania, si arruolò nelle brigate nere, ed ai suoi ufficiali chiese più volte di far parte di un plotone di esecuzione antipartigiana.

ANTONIO DI MAURO

Esplode un camion di tritolo a Rovereto: salvi i due autisti

TRENTO, 29 - Un autocarro che trasportava quaranta quintali di tritolo speciale si è improvvisamente incendiato mentre da Torbole stava dirigendosi alla volta di Rovereto. Non sono state ancora accertate le cause del sinistro: i due uomini che viaggiavano sul pesante mezzo sono riusciti appena a saltare dal loro posto trovando rifugio in un anfratto vicino alla strada che il camion e il pericoloso carico sono andati completamente distrutti nel breve volgere di pochi minuti.

I due camionisti, il trentaquattrenne Angelo Fraggio da Vipiteno, e l'artiglierie civile P.o Valente di 46 anni, avevano caricato 40 quintali di «compund B» al deposito di Brione, e si stavano dirigendo alla direzione del genio militare di Bolzano.

Estese nella Capitale le indagini per l'omicidio di via Rubens

La mondana strangolata a Milano tentò di uccidersi a Roma

Maria Maglia — la mondana strangolata nella sua casa di via Rubens 12, a Milano — venne a Roma che non aveva ancora 18 anni: Sognava di poter diventare una «stella» del cinema e non lo nascondeva. Qualcuno, speculando su questo suo inconfesso desiderio, le aveva promesso anche un «provino» a Cinecittà. Ben presto, la giovane si trovò sola, abbandonata.

Cercò e trovò una occupazione, divenne domestica a «mezzo servizio» nella famiglia del presidente dell'INAM Mario Coppini, abitante in via Gallia 34. Era un lavoro che la lasciava libera soltanto la domenica pomeriggio: dalle 16 alle 20. Fu proprio in quelle rare ore di libertà che la ragazza conobbe Alessandro Pazzi, un giovane privo di un lavoro e di una casa. Se ne innamorò e quando si trovò di nuovo sola, tentò il suicidio. Fu la signora Coppini a salvarla: la sorprese mentre stava per bere dell'acido muriatico e glielo impedì.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Maria tentò ancora di darsi la morte, vicino a ponte Flaminio: voleva gettarsi nel Tevere. Ancora una volta, venne fermata in tempo.

Passarono i giorni. Licenziata dalla famiglia Coppini, la Maglia trovò ospitalità presso la signora Cima Paolucci, in via Palestro 13. Vi si trattenne soltanto due giorni: dal 26 al 28 maggio 1956. Poi la polizia riuscì a rintracciarla e l'accompagnò verso la questura. Sul filobus che correva a San Vitale, Maria capì che l'avrebbero rimandata al paese con il foglio di via ed ebbe una paura atroce. Tentò di fuggire, ma poche ore dopo era nuovamente nelle mani degli agenti.

Il 29 maggio, la ragazza fu riaccompagnata a Marostica. Ai familiari raccontò una bugia: «Sono venuta a casa per una decina di giorni — disse —. I padroni di casa mi hanno dato il permesso». Il 6 giugno, tuttavia, tornò nuovamente a Roma. Si presentò alla famiglia Belletti-Kuveiler in via San Francesco a Ripa 141, con una raccomandazione delle ACLI. La signora Kuveiler aveva bisogno di una donna di servizio e Maria le sembrò la ragazza ideale.

Approfittando della prima giornata di festa, Maria Maglia uscì verso le 16. A mezzanotte, non era ancora rientrata. Temendo in una disgrazia, il signor Mario Kuveiler ne denunciò la scomparsa al vicino commissariato di P.S. Dopo due giorni di ricerche, la ragazza fu riaccompagnata nella casa dei Belletti. Prese la sua valigia e se ne andò.

Prese a vagare da una pensione all'altra. La notte del 9 giugno venne nuovamente fermata dalla polizia: aveva tentato per la terza volta di uccidersi col topicida nella lussuosa via Veneto. Il giorno dopo gli agenti la riaccompagnarono a casa. Maria era delusa, ma non rassegnata. Meno di una settimana dopo fu di nuovo a Roma: il 14 giugno 1956, venne arrestata come contravventrice al foglio di via obbligatorio. Non si arrese. Tornò nella capitale e fece ricerca al signor Settimio Brugnoli, il portiere del palazzo INCIS di via Gallia dove aveva abitato quando lavorava presso la famiglia Coppini. Piangendo, raccontò la sua odissea alla moglie del Brugnoli. Cera Barbara, supplicandola perchè le trovasse un nuovo lavoro: tanto per guadagnare qualche lira per vivere.

Non ebbe ciò che desiderava: se ne andò ringraziando, senza piangere più, e cominciò a «fare la vita».

Durò alcuni mesi questa vita. Poi, il 16 febbraio, gli agenti del commissariato Viminale ricevettero una nuova lettera: la giovane minacciava di uccidersi. Così la ricercarono di nuovo, la rintracciarono in una pensione, la «diffidarono» e la riaccompagnarono a Marostica.

Da allora, non si seppe più nulla di Maria Maglia.

Ora si sta ricercando Alessandro Pazzi, ex fidanzato della poveretta.

Le indagini a Milano

MILANO 29 — A quaranta ore dalla scoperta del cadavere di Maria Maglia, la giovane mondana assassinata la notte fra sabato e domenica nella sua casa di via Rubens 22, la sola cosa accertata in modo definitivo e il modo in cui la sventurata è stata uccisa: strangolamento. Questo il responso dato dai periti settori Pozzato e Basile dell'Istituto di Medicina Legale, che questa mattina hanno eseguito l'autopsia.

Le indagini della Mobile sono continuate a ritmo serrato. Dalle cinque persone che erano state fermate ieri sera, quattro sono ancora trattenute e su uno in particolare è puntata l'attenzione. Si tratta di un giovane macellaio Ambrogio Cavadini di 28 anni che col fratello gestisce un negozio in via Rubens 9 presso il quale la Maglia si serviva.

Ambrogio Cavadini, suo fratello Mario e un altro giovane garzone di un'altra macelleria dove la infelice Maglia si serviva, Roberto Proverbio di 18 anni: oltre altri due individui dei quali non si conosce il nome, sono stati fermati ieri. Mario Cavadini è stato rilasciato, gli altri sono stati trattenuti.

Per ciò che riguarda Ambrogio Cavadini, il capo della Mobile ha lasciato comprendere stasera che avrebbe chiesto la autorizzazione a prolungare il fermo. Il motivo sarebbe chiaro: la polizia avrebbe accertato che il macellaio può considerarsi amico intimo della donna e ciò in base alle dichiarazioni di una persona degna di fede. Essa ha dichiarato che la sera di domenica Maria Maglia stranamente preoccupata, aveva cercato disperatamente di Ambrogio Cavadini sino al punto di offrire alla persona stessa una somma di danaro perchè le cercasse il giovane e lo convincesse a raggiungerla ad ogni costo quella sera stessa.

Non volevano separarsi

Si avvelena un soldato insieme alla fidanzata

Fuori pericolo entrambi dopo una lavanda gastrica

LODI, 29. — Due giovanissimi fidanzati di Paullo sono stati protagonisti di un drammatico tentativo di suicidio: hanno cercato di togliersi la vita ingerendo una forte dose di pastiglie di medicinale per la disperazione di doversi separare per un lungo periodo di tempo. Il giovane, Gianni Mariani, di 21 anni, infatti, si trova attualmente sotto le armi e, dopo avere passato due giorni di licenza a casa, insieme ai suoi e alla fidanzata, Giovanna Tagliani, di 16 anni, era stato colto da un crisi di depressione. Poco prima della partenza del giovane, i due fidanzati decidevano di togliersi insieme la vita.

Portati prontamente presso l'ambulatorio del medico condotto, sono stati posti fuori pericolo con una lavanda gastrica.

Rinviato il processo per il crollo di Donna Olimpia

La II Sezione del Tribunale di Roma ha ripreso il processo a carico dell'ing. Francesco Pasquanangeli, degli assistenti Bruno Angelozzi e Oreste Baldieri del Comune di Roma, degli ingegneri Alberto Di Veroli e Paolo Filippone, e dell'assistente Augusto Foglia, imputati di quadruplice omicidio colposo perchè accusati di avere causato la morte di Giovanni Argenti, Giorgio Canale, Vita Tuzzolino Antonio De Giovanni, e il ferimento di 13 persone rimaste sepolte nel crollo della scuola «Franceschi» a via Donna Olimpia.

Il fatto avvenne il 17 marzo del 1951 allorchè la scuola era adibita a ricovero di sfollati.

Esaurita la deposizione dei periti, discordi sulle cause del crollo, l'udienza è stata rinviata al 18 giugno.